



M. CAZZOLA, *I missionari dell'ordine. Pensiero e amministrazione nell'Impero britannico (secoli XVIII-XIX)*, Bologna, Il Mulino, 2021, pp. 238*

È da salutare favorevolmente la recente pubblicazione del volume *I missionari dell'ordine. Pensiero e amministrazione nell'Impero britannico (secoli XVIII-XIX)* di Matilde Cazzola, il quale, se non colma una lacuna, rappresenta certamente un raro esempio, nel panorama italiano, di uso consapevole del metodo storiografico della *World History* applicato alla storia del pensiero politico e alla storia del diritto. L'Autrice, attualmente al Max Planck Institute for Legal History and Legal Theory, opera un'interessante ricognizione del pensiero di alcuni esponenti dell'amministrazione britannica tra la fine del XVIII e il XIX secolo, con particolare riguardo a tre «maggiori momenti di crisi imperiale» (p. 10): la Rivoluzione americana, il processo di abolizione della schiavitù nelle Indie occidentali, e l'ammutinamento dei reparti indigeni (i c.d. "Sepoy") del *Bengal Army* in India. La scelta di questi eventi è particolarmente centrata, in quanto è durante tali momenti di crisi che «ad antagonismi concreti corrispo[nde] una "lotta semantica" [che coinvolge] nozioni come quelle di impero, emancipazione, libertà, cittadinanza, civilizzazione e sovranità» (p. 11). Scontro teorico di cui «l'amministrazione è stata storicamente un campo importante» (p. 11), e che pertanto rende interessante l'indagine.

Il merito primario del lavoro di Cazzola risiede, a giudizio di chi scrive, nell'attenta ricerca della commistione di *home* e *abroad* per un giusto discernimento della realtà "globale" dell'Impero britannico, ossia nella consapevolezza dell'importanza che il pensiero amministrativo coloniale ha avuto nel delineare i dibattiti politico-istituzionali all'interno della madrepatria, e di come alcune categorie concettuali individuate nella periferia imperiale abbiano trovato applicazione nel pensiero di teorici a Londra ed Edimburgo. L'applicazione di questa «prospettiva metodologica imperiale – intesa come simultaneamente *coloniale* e *metropolitana* – all'analisi storico concettuale» (p. 21) permette di sfondare una concezione eurocentrica tradizionalmente imperante in dottrina, secondo cui la riflessione giuspubblicistica e politologica britannica è solo quella sviluppata oltremarica, e di comprendere le vicendevoli influenze che sono invece intercorse tra centro e periferia dell'Impero. È importante sottolineare questo aspetto del lavoro di Cazzola in quanto, se è vero che «le semantiche di

* Contributo sottoposto a *peer review*.

“globale” e di “impero” non collimano perfettamente [...], dall’altro però l’Impero britannico fu certamente uno “spazio globale” [...] anche e soprattutto perché [...] caratterizzato dalla presenza di un filo diretto tra le dinamiche locali e le connessioni transnazionali» (p. 22).

Riprendendo la peculiare, ma fortemente eloquente immagine di Thomas Carlyle, che in un saggio del 1843 accostava ad ogni uomo governante – dal padre di famiglia al monarca – quella di un “Missionary of Order”, l’Autrice riflette sul ruolo degli amministratori coloniali quali punto di connessione «tra la sfera “alta” e apparentemente soverchiante della sovranità del Parlamento imperiale e della sua esecuzione transnazionale attraverso i Dipartimenti governativi [...], e quella “bassa” delle relazioni e dei conflitti societari» (p. 12). Ed è propriamente attraverso questo tipo di analisi che si comprende il valore «della centralità “mediana” dell’ambito amministrativo come il sito in cui “il potere [transita]” dalla società al governo, e transitando [stimola] una riflessione su sé stesso» (p. 13).

Gli amministratori dell’Impero vengono a trovarsi, dunque, «[a] metà tra teoria e prassi, al punto di congiunzione tra Stato e società e in viaggio dalla metropoli alla colonia» (p. 27), a dimostrazione, ancora una volta, della specificità del pensiero giuspubblicistico britannico rispetto alla *koïnè* giuridica del Continente, dove invece si sviluppa, negli stessi decenni del Sette-Ottocento, «una riflessione strutturata e sistematica sul modello delle scienze amministrative francesi o del cameralismo tedesco» (p. 14).

Pur essendo vero, infatti, che l’amministrazione, e la riflessione su di essa, “conobbe in Gran Bretagna un’espansione diversa, e per certi versi minore, rispetto all’evoluzione del pensiero amministrativo nel resto d’Europa” (p. 14) – soprattutto in virtù di alcune ragioni, che l’Autrice individua nel modello giuridico di *common law*, nell’esistenza persistente del *self-government* parrocchiale, e nella tenace continuità del patronato –, è pure vero che una struttura burocratico-amministrativa britannica si sviluppa nel corso dell’Ottocento, e proprio partendo dalle periferie dell’Impero e dalle problematiche ad essa afferenti. Come afferma Cazzola, «[p]er quanto riguarda la teoria e le pratiche dell’amministrazione [...] la gestione dell’Impero coloniale per molti versi anticipò – e ispirò – il sistema politico della madrepatria» (p. 15). Non bisogna dimenticare, infatti, che «i funzionari dell’East India Company erano stati i primi, a partire dal 1806, ad avere un’istituzione di riferimento, l’Haileybury College, specificamente dedicato a prepararli al servizio indiano» (p. 15), e che la nascita del Colonial Service britannico si suole datare al 1834, mentre l’istituzione del Civil Service domestico risale solo al 1855.

Tutto quanto sin qui detto a proposito del ruolo “mediano” degli amministratori coloniali, e della rilevanza del loro apporto teorico ad una piena conoscenza delle categorie giuridico-politiche dello spazio imperiale costituisce un *fil rouge* rintracciabile lungo l’intero volume, che merita a questo punto un *excursus* adeguato a meglio comprenderne le direttrici teoriche e metodologiche.

Il primo capitolo del saggio esamina, nell’ambito del processo di indipendenza statunitense, le idee di “sovranità” e “spazio atlantico” nel pensiero di Thomas Pownall, governatore della Provincia di Massachusetts Bay dal 1757 al 1760, e membro della Camera dei Comuni dal 1767 al 1780. I fondamenti speculativi del suo itinerario intellettuale, esposti in due scritti degli anni Cinquanta, *Treatise on Government* e *Principles of Polity*, sono volti a «rifondare l’obbligazione

politica su basi più solide di quanto [...] fatto [dal]la dottrina contrattualistica» (p. 35) ad egli coeva, e gli forniscono le lenti concettuali per comprendere gli sviluppi rivoluzionari nelle Tredici colonie. Prendendo le mosse dall'idea – antitetica alla riflessione hobbesiana – secondo la quale «lo stato di società è il vero stato di natura dell'uomo» (p. 36), Pownall ritiene che i rapporti di lavoro e di proprietà si diano naturalmente, e che essi producano nel consorzio umano «vari ordini e subordinazioni di ordini» (p. 39). Proprio questo naturale sistema, che si perpetua anche nella società commerciale tardo-settecentesca, informa la transizione dalla società al governo, quest'ultimo inteso, appunto, come «dimensione istituzionale che consent[e] di formalizzare le diseguaglianze prodotte dalla divisione del lavoro e dalla distribuzione della proprietà in *imperium* e *taxi*» (p. 40). L'apparato politico-istituzionale si configura così «come l'ultimo stadio della parabola evolutiva dell'organizzazione della società in comunità, e della comunità in governo» (p. 42), in quanto esso “formalizza” i rapporti di lavoro e la diseguaglianza della proprietà, trasformando il potere sociale dei proprietari nel potere politico dei governanti.

Postulando che il governo si descrive come naturale estrinsecazione dei rapporti proprietari, e applicando questa teoria alla società commerciale tardo-settecentesca, Pownall arriva alla conclusione che «ogniquale volta la proprietà [cambia] proprietario, “allora il potere deve seguirla”» (p. 44), ed è esattamente da questo assunto che giunge alla consapevolezza di come la comunità delle Tredici colonie, «qualora [...] coltiva[sse] al proprio interno un *balance* di proprietà e di potere autonomo [...], [sarebbe] spinta a separarsi dalla società di origine» (pp. 49-50). Le basi concettuali dell'indipendenza americana vengono dunque poste da Pownall, già negli anni Cinquanta, «enunciando non il diritto alla rivoluzione in nome di diritti naturali antecedenti, bensì la teoria dell'*evoluzione* naturale della società in governo sulla scorta della legge di gravitazione universale della proprietà» (p. 50). Alla fine degli anni Sessanta del Settecento, quando la questione coloniale nordamericana, dopo l'iniziale connotazione fiscale, assume caratteri più spiccatamente politici, e col fine di indirizzare il processo rivoluzionario verso esiti favorevoli alla madrepatria, Pownall vira il suo approccio verso un discorso di carattere storico-costituzionalistico, ed è in questo momento che il discorso nelle (e sulle) colonie acquista riflessi all'interno del dibattito domestico al centro dell'Impero. Dall'analisi dello statuto giuridico delle Tredici colonie, Pownall arriva alla conclusione per cui «[i]l periodo delle Guerre civili inglesi, in particolare dai due Atti di navigazione alla Gloriosa rivoluzione, [ha] segnato il passaggio [...] dall'antica costituzione feudale alla moderna costituzione imperiale» (p. 52), ossia da una forma di Stato patrimoniale, in cui a legare coloni e Monarca è un rapporto di lealtà personale, ad una forma di Stato – che il pensatore chiama “imperiale”, ma che noi definiremmo “liberale” – in cui le due Camere assumono, nella forma del *King in Parliament*, il potere sovrano sull'intero Impero di Gran Bretagna. In sostanza, sin dal primo Atto di navigazione del 1651, i confini giurisdizionali del Regno vengono estesi «fino a includervi i possedimenti oltreoceano; di fatto, però, questa estensione non [è] ultimata, non avendo i sudditi coloniali ottenuto il privilegio di eleggere rappresentanti propri in Parlamento” (p. 52). Di qui le proposte di Pownall: la prima, tra il 1766 e il 1768, di concessione ai sudditi delle colonie nordamericane di eleggere la propria rappresentanza al Parlamento “imperiale” di Westminster; la seconda, più ambiziosa, tra il 1774

e il 1777, di formazione di una *line of colonial government*, ossia di una federazione in cui «Westminster e i corpi legislativi coloniali detengono i medesimi attributi sovrani, differenti non per qualità ma per ordine di grandezza» (p. 61). Il pensiero dell'ex governatore di Massachusetts Bay viene così ad inserirsi non soltanto nel dibattito sulle colonie nordamericane, ma in una più generale discussione sui rapporti tra sovranità legale e prassi di governo, nonché, e ancor più sostanzialmente, sugli effetti costituzionali della *Glorious Revolution* – e del mutamento della forma di Stato – non tanto sul Regno, ma sull'Impero globalmente inteso. Nonostante il pensiero di Pownall venga analizzato dall'Autrice anche successivamente all'Indipendenza americana, in particolare come anticipatore di quella «corrente ottocentesca nota come *free trade imperialism* per la quale la transizione britannica dal mercantilismo al libero scambio [costituisce] il mezzo per conservare, quantomeno nell'Atlantico, un “informale” impero del commercio» (p. 85), ci sembra particolarmente rilevante l'analisi del Pownall “costituzionalista”, che è in grado di cogliere gli aspetti essenziali di eventi storici fondanti il nuovo ordine liberale.

Il secondo capitolo costituisce un'analisi delle nozioni di libertà, lavoro e proprietà nel pensiero degli amministratori delle Indie occidentali nei trent'anni che vanno dall'emancipazione degli schiavi attraverso l'emanazione dello *Slavery Abolition Act* del 1833, e la ribellione giamaicana di Morant Bay del 1865. Il nesso che la teoria liberale, a partire da Locke, stabilisce tra libertà, lavoro e proprietà, trova negli amministratori coloniali un'applicazione del tutto peculiare e snaturante, portando in superficie un altro importante *fil rouge* all'interno del volume: la constatazione per cui «le stesse figure che leggono Locke, si definiscono benthamiani e intrattengono corrispondenza con i Mill, producono e trasmettono manuali, dispacci e rapporti in cui si servono delle categorie della razza e della classe come di strumenti al servizio dell'armamentario della dominazione imperiale» (p. 12). Lo studio delle commistioni tra riflessione liberale ed esperienza coloniale, manifestamente derivante, nell'approccio dell'Autrice al tema, dall'ambiente della *Intellectual History* della *Cambridge School*, permette di mostrare come l'accostamento al liberalismo, e dunque anche alla realtà politico-istituzionale di matrice inglese, muti repentinamente i propri connotati una volta spostatisi dall'ambiente metropolitano a quello coloniale, pur continuando i suoi esponenti a definirsi “liberali”. È partendo da queste premesse che l'Autrice introduce il pensiero di Edward Long, *planter* anglo-giamaicano che, «[s]cettico a proposito della narrazione del *free soil* inglese contrapposto all'illibertà coloniale, [...] ribadita nei *Commentaries* di William Blackstone» (p. 99), arriva a sostenere come «la schiavitù caraibica deriv[i] dal regime del lavoro inglese, nell'ambito del quale [ravvisa] una continuità di lunghissima durata dalla servitù feudale del *villeinage* fino al lavoro salariato tardo-settecentesco» (p. 100). L'analisi del pensiero di Long è interessante perché permette di scorgere relazioni di reciprocità nella regolamentazione delle attività lavorative tra centro e periferia dell'Impero diversi decenni prima che tale influenza venga deliberatamente perseguita. Difatti, l'imitazione tra legislazione coloniale e metropolitana viene implementata proprio a seguito dell'approvazione dello *Slavery Abolition Act* da parte di Westminster: «dopo il 1833, le misure che da secoli stabilivano i termini del servizio salariato in Inghilterra vengono assunte come il modello a partire dal quale foggiano il nuovo regime

del lavoro post-schiavista nei Caraibi» (p. 102). Alla base dell'Atto di abolizione della schiavitù si rinviene, dunque, una duplice *ratio*: la volontà di prevenire una rivoluzione nera nelle Indie occidentali su modello di quella di Haiti, e quella di mantenere, comunque, una condizione di subalternità dei lavoratori neri nei confronti dei coloni bianchi. È proprio per pervenire a questo secondo scopo che la nuova legislazione prevede l'instaurazione di un periodo di "apprendistato" di durata quinquennale, in forza del quale gli emancipati non possono affrancarsi dai loro antichi padroni, né possono accedere al possesso della terra, sulla scia di quanto teorizzato da Edward Gibbon Wakefield. Sebbene elaborato nell'ambito dei domini imperiali del Pacifico, il piano di Wakefield si muove nello stesso alveo di quello dei *drafters* dello *Slavery Abolition Act*: «reperire nuove forme di coercizione ed espropriazione in grado di mettere al servizio di un capitalista una forza lavoro formalmente libera» (p. 104), cosicché la stessa emancipazione diventi un processo di regolarizzazione e sottomissione dei neri caraibici sotto l'ombrello legalistico del Parlamento di Londra.

Nel trentennio che va dall'abolizione della schiavitù alla rivolta di Morant Bay, i dibattiti degli amministratori coloniali sul metodo di affrancamento degli ex-schiavi risultano interessanti in quanto si mescolano con quelli nella madrepatria sulla regolamentazione del lavoro per le fasce proletarie della popolazione. È in questo senso che l'Autrice legge il rapporto tra le *Poor Laws* emanate in Gran Bretagna – e soprattutto in Irlanda – negli anni Trenta, e la legislazione approvata nelle assemblee coloniali dopo l'abolizione della schiavitù: «[sono] infatti le leggi metropolitane a rappresentare il modello sulla base del quale la nuova legislazione sul lavoro salariato indiano-occidentale [viene] stilata dopo la fine dell'apprendistato» (p. 118).

Un ulteriore punto di interesse del capitolo riguarda il dibattito metropolitano suscitato dalla violenta repressione, ad opera del governatore di Giamaica Edward J. Eyre, della rivolta di Morant Bay, scoppiata dopo un trentennio di sfruttamento, coperto dal velo giuridico dell'emancipazione. Dopo l'uccisione di centinaia di ex-schiavi caraibici, in Gran Bretagna si costituiscono – oltre ad una ufficiale *Royal Commission* incaricata di far luce sugli eventi giamaicani – due comitati informali, composti da giuristi, filosofi ed esponenti dell'intelligenza liberale, il *Jamaica Committee*, e l'*Eyre Defence Committee*, che «[p]osizionando e circoscrivendo le proprie nozioni di libertà, cittadinanza, *rule of law* e stato di emergenza, [...] alimenta[no] un acceso dibattito pubblico, destinato a durare anni, che si articol[a] attorno a due diverse concezioni della configurazione dell'Impero» (p. 130). Se i membri del *Jamaica Committee* ritengono lo *status* giuridico degli ex-schiavi lo stesso dei sudditi inglesi, per cui la repressione della rivolta può rappresentare un pericoloso precedente per le masse lavoratrici in sciopero negli stessi mesi a Londra, Manchester e Liverpool, per i rappresentanti dell'*Eyre Defence Committee* gli eventi giamaicani sono ontologicamente diversi dai tumulti metropolitani, per cui la libertà degli *Englishmen* rimane saldamente tutelata. Come afferma l'Autrice, «[l]a polemica tra le due fazioni può essere letta come l'opposizione tra due paradigmi spaziali: il primo risalente a Hobbes, che estendeva l'ordine statale all'Impero in modo unitario e omogeneo, e l'altro, di matrice lockeana, che contrapponeva al *rule of law* europeo il potere di conquista che si esercitava nei domini coloniali» (p. 131).

Sebbene nel corso del tempo l'opinione pubblica inglese – comprese le classi lavoratrici, che nel frattempo acquistano la rappresentanza in Parlamento grazie ai vari *Reform Acts* di epoca vittoriana – giudichi con sempre maggiore distacco la situazione subalterna degli ex-schiavi caraibici, e la Camera coloniale giamaicana arrivi persino ad auto-abolirsi per instaurare un surrogato di *Crown Colony Government* – ossia di governo diretto della Corona – pur di non dover assistere all'ingresso dei delegati neri negli organi rappresentativi, il dibattito intorno alla *Eyre Controversy* rappresenta un importante esempio della dimensione transnazionale delle questioni sociali all'interno dell'Impero britannico, e di come il pensiero degli amministratori coloniali rilevi nelle visioni giuridico-istituzionali del legislatore metropolitano.

Il terzo e ultimo capitolo del volume prende in esame lo spartiacque – anzitutto politico, ma anche relazionale, nel modo in cui muta i termini dei rapporti tra inglesi e indiani – rappresentato dall'ammutinamento dei Sepoy, i reparti indigeni del *Bengal Army*, del 1857. L'analisi dell'Autrice si concentra, in particolare, su due amministratori ritenuti emblematici di come l'evento – da leggere comunque in un contesto globale – abbia modificato il modo di intendere il concetto di governo così come declinato nel contesto coloniale indiano. In particolare, al centro dell'indagine vengono posti Thomas B. Macaulay, membro della Camera dei Comuni e poi *law member* del Consiglio legislativo indiano negli anni Trenta dell'Ottocento, e James F. Stephen, *law member* a Calcutta tra il 1869 e il 1872. Le due figure, per quanto cresciute nello stesso *milieu* culturale, sono da leggere come espressioni di due momenti diversi del discorso pubblico sull'Impero; del resto, «tra Macaulay e Stephen, oltre al *Sepoy Mutiny*, alla ribellione di Morant Bay e al radicalizzarsi del Fenianismo, [è] avvenuta la conquista del suffragio da parte della *working class* con il *Reform Act* del '67, [...] il passaggio nell'84 di un altro *Reform Act* che este[nde] le concessioni del '67 ai lavoratori agricoli e la nascita della *Socialist League* nell'85» (pp. 157-158).

Negli anni della sua occupazione a Calcutta Macaulay identifica nella codificazione del diritto e nell'introduzione di un consistente programma educativo i due rimedi fondamentali per condurre la precedente fase della conquista coloniale verso l'istituzione stabile di un'amministrazione razionale, all'insegna di un «dispotismo illuminato e paterno» (p. 175) di matrice inglese, da non confondere con quello barbarico di derivazione asiatica. Anche in questo caso è interessante notare il nesso che intercorre tra il retroterra culturale liberale dell'amministratore coloniale, e l'apparentemente insanabile divario con la prassi di governo da adottare nella colonia. Come ben dimostra Cazzola, nonostante Macaulay sia consapevole che «per il liberalismo classico, a partire da Locke, l'unico possibile governo legittimo [è] il *rule of law* costituito per via libera e consensuale» (p. 176), egli si premura comunque di trovare una soluzione all'arduo compito di «dare un buongoverno a un popolo a cui non possiamo dare un governo libero» (p. 176). Ecco, dunque, l'introduzione di una categoria, quella del dispotismo anglo-indiano, che avrà fortuna anche nei dibattiti interni alla madrepatria, e che troverà «una sistematizzazione teorica in John Stuart Mill, che già in una lettera privata del '37 [caldeggerà] l'instaurazione di un “buono e deciso dispotismo” in India e in Irlanda» (p. 181). Un dispotismo, per Macaulay, basato sul raggiungimento della “felicità dei sudditi” attraverso la codificazione e l'anglicizzazione dell'apprendimento. In particolare, deve essere sottolineato

il ruolo assunto dal codice nell'ordinamento coloniale, considerando quanto sia sempre stata restia la giuspubblicistica britannica all'importazione della codificazione di derivazione europea nel proprio ordinamento. L'introduzione, ad opera di Macaulay, del Codice penale nell'ordinamento indiano deve essere considerato «il vero risultato permanente dei suoi anni a Calcutta» (p. 178), e troverà un ampio appoggio in ambienti londinesi particolarmente prestigiosi, al punto da essere «salutata da John Stuart Mill come una “felice invenzione”, e soprattutto come il modello della riforma giuridica da intraprendere nella madrepatria» (p. 178). Macaulay, prima degli sconvolgimenti degli anni Sessanta, si distinguerà quindi come «uno dei più influenti portavoce dell'ideologia dell'*improvement* applicata all'India» (p. 182).

Diversa, anzitutto perché figlia di un periodo turbolento, l'ideologia di un altro sedicente liberale, James F. Stephen, anch'egli *law member* nel Consiglio legislativo del Viceré dell'India britannica, anch'egli strenuamente dedicato all'attività legislativa – con l'implementazione del Codice penale di Macaulay –, al punto da rendere il suo mandato «memorabile come uno dei picchi della codificazione anglo-indiana» (p. 194), e tanto da presentare a Westminster una bozza di Codice penale per la Gran Bretagna, in seguito naufragata per la dissoluzione del Parlamento nel 1880. Le definizioni che Stephen dà del governo – «[v]i è governo laddove un agente [...] costringe un altro con la forza o la paura a fare qualcosa contro la sua volontà» (p. 195) – e della legge – come «dispositivo giuridico volto a ratificare e regolamentare queste naturali sproporzioni di forza» (p. 195) – plasmano la sua visione della società, ma soprattutto del diritto, per cui «se [è] vero che gli uomini (e le donne) [sono] naturalmente diseguali, allora l'ordine [sarà] prodotto non appianando queste diseguaglianze, ma ratificandole per mezzo dello strumento giuridico» (pp. 196-197). Da questa visione teoretica sul nesso tra diritto e forza, Cazzola intende fare luce sul modo in cui l'esperienza indiana forgia il modo in cui Stephen arriva a concepire il funzionamento dei rapporti di potere in Gran Bretagna. Al suo rientro in un'Inghilterra travolta dai mutamenti sociali e politici del *Reform Act* del 1867 e del *Representation of the People Act* del 1884, Stephen innalza il governo dispotico indiano – visto come «la concretizzazione più perfetta della sua concezione della sovranità intesa come insieme dei rapporti di forza formalizzati dal diritto» (p. 201) – come fonte di metodi correttivi con cui limitare i pericoli interni agli sviluppi democratici della madrepatria, così dimostrando «il nucleo “conservatore” e “autoritario” dello stesso liberalismo moderno» (p. 218).

Considerando quanto sin qui si è venuto delineando, riteniamo che il volume di Cazzola dimostri come gli amministratori coloniali, partendo da visioni eminentemente pratiche, siano giunti a tracciare le direttrici di vere e proprie *weltanschauung* giuridiche, e come queste ultime abbiano informato processi intellettuali e dibattiti tra le periferie dell'Impero, e tra esse e il suo centro, coinvolgendo il dibattito filosofico, politico e istituzionale. Tutto ciò a dimostrare quanto lo spazio “globale” britannico sia stato il frutto non soltanto dei suoi accadimenti interni, ma di dinamiche transnazionali di cui gli amministratori sono stati tra i primi, e talvolta tra i più lucidi interpreti, anche come espressioni delle contraddizioni di cui è stato carico il pensiero liberale.

Emanuele Gabriele